

Se il primo "disegno" di Rho fino ad oggi a noi noto corrisponde alla piccola "mappa" schizzata dal Prevosto di S. Vittore in allegato alla sua relazione sullo stato della Prepositura, nel 1565, innumerevoli sono tuttavia i "segni", e molte le "tracce", che le generazioni succedutesi sul territorio che oggi chiamiamo rhodense hanno lasciato sulle carte, sui documenti, tra le testimonianze che permettono a grandi linee di ricostruirne un'identità.

1.1 - LE TRACCE: Rinvenimenti archeologici in territorio rhodense.

Per quanto significativi ed emozionanti, i rinvenimenti archeologici nel territorio comunale, succedutisi nel corso dell'ultimo secolo, sono frutto casuale di lavori di scavo per opere edilizie o infrastrutture urbane. Nessuna campagna sistematica né ricerca mirata ha mai esplorato il nostro più remoto passato. Fortunatamente (e fortunatamente) le maestranze imbattutesi in testimonianze sepolte, in massima parte d'epoca romano-imperiale, ne hanno talvolta (non sempre, purtroppo) dato notizia, tanto da consentire la raccolta di una certa quantità di reperti oggi catalogati ed esposti presso la Saletta Archeologica del Comune di Rho, a Villa Burba¹. Il breve elenco cronologico dei rinvenimenti consente comunque di avallare l'ipotesi che l'insediamento d'età romana in territorio rhodense avesse un suo preciso significato, in quanto corrispondente al decimo miliario sulla strada che dalla milanese porta Vercellina si dirigeva verso il Verbano².

- 1876 - a Terrazzano, in un campo detto "Oriolo" si trovano vasi e oggetti in ferro in notevole quantità, tanto da far ipotizzare l'esistenza in loco di un cimitero d'epoca romana³.
- 1890 - in località Burba vengono alla luce due statue in marmo e diverse olpi romane, databili attorno al I - III secolo dell'Impero.
- 1917 - a Lucernate in riva all'Oloni scavi condotti dalla soc. Bianchi portano al rinvenimento di tre tombe "alla cappuccina" con frammenti di terrecotte; a poca profondità compare

Rho, Saletta Archeologica: Mattone manubriato, rinvenuto nel 1969 in via del Gerolo (I-III sec. d.C.)



un pavimento stradale ciottolato d'età romana, che corre parallelo al fiume, per un tratto di oltre tre metri⁴.

- 1969 - in via del Gerolo ci si imbatte in un sepolcro del I - III secolo d.C. e se ne recuperano frammenti di vasi cinerari, anfore, olpi, coltelli di ferro, balsamari in vetro, tavelloni di copertura e soprattutto una moneta in bronzo dell'età di Domiziano (81-96 d.C.).
- 1973 - in via Belvedere vengono riportate alla luce otto tombe ad inumazione "alla cappuccina" con offerte di suppellettili databili fra il II e il III secolo d.C.; curiosa una collana composta di pasta vitrea e d'osso collocata sotto il mattone-cuscino che sosteneva il capo del defunto. Nella stessa zona si conserva memoria di altri analoghi ritrovamenti, non tempestivamente segnalati.
- 1985 - a Pantanedo, nell'area dell'attuale Raffineria I.P., durante la posa di tubazioni vengono in superficie coppi, mattoni, frammenti di vasellame vario (tra cui un contenitore di enorme diametro); il materiale viene datato al IV secolo d.C.

Se nel territorio di Rho esistevano senz'altro insediamenti umani soprattutto in prossimità dei corsi d'acqua, i siti dei ritrovamenti tuttavia non testimoniano ancora a favore di un centro abitato e organizzato nella zona tradizionalmente ritenuta la più

antica del borgo propriamente detto: il crocevia oggi rappresentato dalla piazza S. Vittore. Anche lì, tuttavia, qualche frammento di ceramiche tardo-romane (IV - V sec. d.C.) comparso in occasione di lavori di cantiere negli anni '70⁵ può rendere plausibile l'ipotesi di un antichissimo insediamento.

1.2 - I SEGNI: Dalle pergamene d'archivio indizi concreti di un "castrum" medioevale.

La traccia della ricerca segue in questo caso l'indizio inequivocabile (o quasi) del toponimo Rho, che nelle sue infinite varianti, non di rado con oscillazioni anche nel corpo di uno stesso documento, sia di matrice volgare (Ro, Rho, accentato o meno, ma comunque monosillabico) che di rielaborazione latina o latineggiante (Rhodum, Rhaudum/o/e oppure Rodo, Raudo/e, ottenuti tramite il suffisso -dum/do/de) tanto, filo da torcere ha dato a tutti coloro - e non sono pochi - che da lì son partiti per tentare di risolvere il quesito sulle origini della comunità rhodense⁶.

Le fonti e la bibliografia in merito sono quanto di più disparato e lussureggiante si possa immaginare, e una nuova ricerca organica che - a ritroso - dalle ipotesi ultimamente accreditate risalisse il percorso della tradizione, discernendo ciò che si è sedimentato per errore, approssimazione, equivoco, suggestione, partigianeria sullo scarno nucleo di dati fondamentali e accertati, sarebbe più che mai auspicabile. Più che mai affascinante, tra l'altro.

Ci si troverebbe a dibattere infatti con ricercatori del nostro secolo, appassionati cultori di memorie rhodensi e immaginifici esploratori dei secoli bui del nostro medioevo: il Guidi, il Bricchi, il Rota, il Baracciu⁷, tra gli altri.

Ma, ancor più su, si avrebbe a che fare con le loro fonti (non di rado taciute o indicate approssimativamente), vale a dire con i testimoni pressoché coevi o robustamente impegnati nei secoli tra il XVI e il XIX ad indagare (al di là di un rigore storico-filologico sul quale più spesso prevale la passione) la storia milanese dei "secoli bassi", Mille e dintorni, di cui la rhodense risulta una

significativa per quanto circoscritta appendice.

E allora ci si troverà a sfogliare nelle Biblioteche milanesi (all'Ambrosiana e a Brera, innanzitutto) stampe settecentesche che trascrivono, analizzano, elaborano materiali manoscritti medioevali, fonti di prima mano che il tempo spesso ha disperso o danneggiato irrimediabilmente e che sopravvivono solo lì, a caratteri di stampa di raffinata eleganza impressi su una carta sontuosa come oggi non se ne produce più: gli *Annali* e le *Antiquitates* del Muratori e le *Memorie* del Giulini, innanzitutto, poi via via le certosine raccolte antiquario-storico-geografiche di studiosi laici ed ecclesiastici, Amati, Argelati, Bombognini, Chiesi, solo per citare qualcuno dei primi, in ordine puramente alfabetico.

E da lì più indietro ancora, alle fonti medioevali vere e proprie o a quelle redatte a pochi secoli di distanza, con l'intento di far luce su un passato oscuramente vivo nelle pieghe di un presente che pur volendosene differenziare se ne sentiva in qualche modo il prodotto diretto: ecco le *Chroniche*, le *Historie* che dai codici manoscritti o di stampa antica (rari, preziosi o perduti) hanno avuto talvolta la ventura di un'edizione ottocentesca, più o meno fedele all'originale; compaiono nomi suggestivi, forse non solo per gli addetti ai lavori, come quelli del bustocco Sire Raul, pressoché contemporaneo del Barbarossa, dei due Landolfi, dei meno remoti Bernardino Corio, Tristano Calco, Galvano Fiamma, per arrivare a Paolo Morigia e Raffaello Fagnani, che al declinare del '500 redigono sommari sulle origini e le vicende delle grandi famiglie nobili milanesi.

La seconda pista, che si interseca con quella degli autori che, di prima mano o meno, hanno offerto informazioni sulla Rho medioevale, è quella dei documenti originali. Gli Archivi ne sono i forzieri o, più spesso, le miniere ancora inesplorate: custodiscono, sepolte o dissepolte che siano, le pietre preziose della storia da scrivere. E qui il gioco è aperto: qualcosa si sa, e quel che si sa ben di più fa intuire e sospettare. Ma ogni ricerca d'archivio è una caccia al tesoro, appunto: attorno al tesoro (il

documento risolutivo...) si creano sempre leggende; se esiste, può venire alla luce da un momento all'altro, e per puro caso: si potrebbe scavargli intorno per anni senza mai sollevare la pietra giusta; se non esiste, non cesserà per questo di attrarre, magico oggetto del desiderio, inducendo comunque alla raccolta di sparse monetine lucenti, preziose a loro modo per la promessa che recano: il tesoro è lì vicino. Basta non stancarsi di scavare.

A tutt'oggi i segni più significativi attorno ai quali ricostruire un percorso storico sulla Rho antecedente il XVI secolo sono quelli qui presentati sinteticamente, e con un'indicazione della fonte che non esclude in ogni caso ulteriori verifiche.

1) La pergamena dell'846 (9 gennaio)

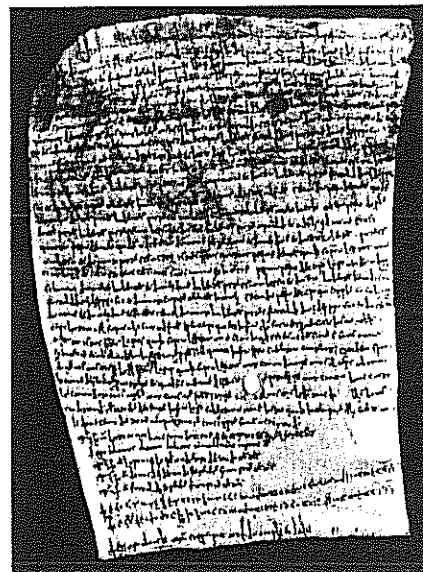
(ASM, Museo Diplomatico, n° 39)
Fastaldo, diacono del luogo di Rho riceve quattro appezzamenti di vigneto che si trovano nel villaggio di Rho.
«Fastald diaconus de vico Raudo recepit ... petiae quatuor de vinea ... in vico et fundo Raudo».

A meno di mezzo secolo dalla solenne incoronazione di Carlo Magno Sacro Romano Imperatore (avvenuta il Natale dell'800), sotto i suoi diretti successori Lotario e Ludovico, un Fastaldo diacono del luogo di Rho riceve in permuta da Liutone ben quattro poderi, in cambio di una sua proprietà a Lucernate maggiore. Nell'indicare le coerenze dei vigneti si citano "beni di S. Ambrogio" e "di S. Vittore". Oltre al diacono Fastaldo compaiono nell'atto in funzioni diverse altri esponenti del clero: il diacono Giovanni, il chierico Deodato, il chierico Agatone che roga l'atto come notaio. L'atto è rogato a Rho: «Acto Raudo».

Rho è accertata pertanto come centro abitato precisamente identificabile, intensamente coltivato, ricco di vigneti.

Vi cura i propri interessi un clero che si può supporre locale (se per S. Vittore è probabile e per S. Ambrogio non da escludere a priori l'identificazione con chiese rhodensi) o al massimo milanese (se per S. Ambrogio si ipotizza una "grancia" d'ubbidienza del monastero ambrosiano).

Milano, Archivio di Stato: La più antica pergamena attestante con certezza l'esistenza di Rho (a. 846).



I nomi dei presenti all'atto, di matrice latina (Giovanni, Deodato, longobarda o franca (Godefrando, Varnegauso, Fastaldo, Arioaldo) figurano bene una situazione da "Adelchi" manzoniano: sul nucleo latino della popolazione padana una recente dominazione franca si è sovrapposta alla più antica longobarda.

"Il forte si mesce col vinto nemico/col novo signore rimane l'antico/Un popolo e l'altro sul collo vi sta": al di là dell'afflato patriottico tutto risorgimentale, un preciso quadro storico della Lombardia del IX secolo, in cui Rho si rispecchia esattamente.

2) La pergamena dell'871 (febbraio)

(Codex Diplomaticus Longobardiae, col. 427).

Werolfo detto anche Podone lega al primicerio di S. Maria delle Cinque Vie in Milano una masseria di sua proprietà nel villaggio di Rho.

«qui reiacet in vico et fundo Raudo»

L'atto viene confermato, autenticando le disposizioni testamentarie di Podone, il 20 maggio 1209. (Manaresi, Atti del Comune di Milano, pag. 440).

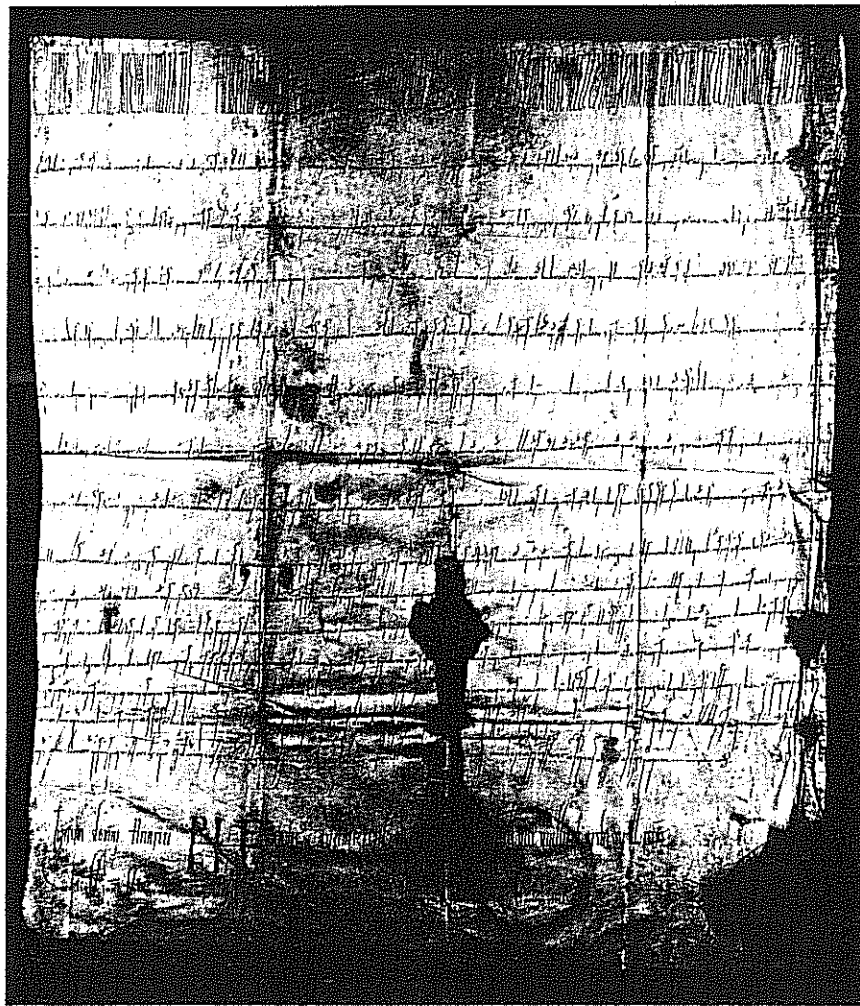
3) La pergamena del 1004 (31 maggio)

(riportata da L.A. Muratori, tanto nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* quanto negli *Annali d'Italia* - vol. VI, col. 47, pag. 24).

L'imperatore Enrico II detto "il Santo", sceso in Italia nel 1004, vi viene incoronato re d'Italia in

di antica
zza

Parma, Archivio Capitolare della Cattedrale: Privilegio dell'Imperatore Enrico II, rogato a Rho (a. 1004).



S. Michele di Pavia il 14 maggio. Fatta tappa a Rho nell'itinerario di ritorno, il 31 maggio vi licenzia un amplissimo privilegio a Sigefredo, vescovo di Parma. Rho figura come il luogo in cui viene rogato il privilegio: «*actum in Rodo*».

Questo brevissimo soggiorno di un Imperatore a Rho, confermato dallo storico Tristano Calco e dai Giulini, ha fatto sognare da sempre gli amanti di tradizioni locali, che vi hanno associato, pur senza prove nell'atto citato o in altri coevi o posteriori, la concessione di privilegi imperiali quali la derivazione dall'Olonza della roggia Riale per l'irrigazione, o l'istituzione del mercato settimanale.

Di fatto rimane la constatazione che Rho attorno al Mille doveva disporre di strutture in grado di alloggiare convenientemente un sovrano con il suo seguito, e

presumibilmente dei Signori abbastanza altolocati da godere il privilegio di ospitare l'Imperatore.

4) La pergamena del 1080 (24 gennaio)

(ASM, Museo Diplomatico, n° 868 - Trascrizione manoscritta in Bibl. Ambrosiana - Codice Della Croce - vol. I-5 suss., f. 37).

Bonizone «*de loco Rode*», di legge longobarda, riceve da Adamo prete ufficiale della Chiesa di S. Vittore posta nel sopradetto luogo e figlio del fu Pietro dello stesso luogo, di legge romana, venti libbre di denaro d'argento buono per la vendita di tutte le case e i terreni da lui posseduti «*infra castrum de ipso loco Rode*» nonché altri beni nel medesimo «*loco Rode*».

Nello stesso giorno (Codice Della Croce - cit., f. 39) lo stesso prete Adamo per il bene dell'anima sua destina questa sostanza

per metà alla chiesa e canonica di S. Ambrogio *ad Corpus*, e l'altra metà al monastero di S. Vittore al Corpo, entrambi in Milano.

Finché saranno vivi Bonizone e l'eventuale sua vedova, tuttavia, godranno l'usufrutto delle proprietà cedute, in cambio di un fitto (simbolico) di un moggio di segale «*ad mensuram de ipso loco Rode*» cioè secondo la misura convenzionale del moggio usata a Rho. L'atto è rogato a Rho: «*actum loco Rode*».

È la prima testimonianza che indichi esplicitamente un *castrum* (luogo fortificato) in territorio di Rho, con un accenno anche a distinguere beni posti all'interno dello stesso («*infra castrum*») e proprietà genericamente collocate in area rhodense («*in ipso loco Rode*»).

È la prima testimonianza della presenza stabile di un ecclesiastico in cura d'anime nella chiesa di S. Vittore, futura prepositurale: il prete Adamo, di origini rhodensi dichiarate, per di più.

È interessante testimonianza di un'importanza commerciale di Rho, tale da giustificare una specifica "misura" locale per i cereali: forse indizio di un mercato che si confermerebbe in tal modo di origini per lo meno medioevali.

Compagnano toponimi interessanti, quali una via "Ladenasca" (verso Lainate?) e un prato "di S. to Stefano", nonché coerenze con i beni di S. Ambrogio e S. Pietro (uno o entrambi luoghi di culto attestati anche in Rho, fin dal XIII sec.).

Una successiva citazione del *castrum* di Rho compare in un atto del 1105 «*actum Castro Raudo*», pubblicato per primo da C. Massimo Rota, che lo scoprì tra le pergamene di S. Maria del Monte (fol. 68) in Archivio di Stato a Milano.

5) La pergamena del 1185 (13 marzo)

(Trascrizione manoscritta in Bibl. Ambrosiana - Codice Della Croce - vol. I-10 suss., f. 145-146).

Roberto chierico e canonico della Chiesa di S. Vittore posta entro il Castello di Rho («*sita in Castro de Raudo*»), nella quale hanno sede anche il prete Guazzone e altri due chierici, Alberto e Giovanni, agendo per l'intero Capitolo di S. Vittore,

o, di
eodato),
prando,
aldo)
ne da
nucleo
dana
anca si
a

me
ul
ato
ale, un

n cui
ate.

ine, col. 427).

one lega
elle
masseria
o di

Raudo»

ni
20
del Comune

o nelle
quanto negli
ag. 24).

retto "il
1004, vi
a in

viene sgravato dalla badessa del monastero di Dateo in Milano, donna Daria, di parte degli oneri sopra la decima raccolta dai Canonici a Rho, Mazzo, Terrazzano, Arese, Cerchiate, Figino, dovuti ad esso monastero.

Oltre alla conferma che S. Vittore era compresa entro il perimetro fortificato del *castrum*, si delinea qui il piccolo Capitolo della Prepositurale, formato da tre canonici (chierici) e presieduto da un Prevosto (prete), costituito pertanto tra il 1080 e il 1185, dunque nel corso del XII secolo, e già regolarmente dotato di beni e diritti di decima.

6) La pergamena del 1196

(2 ottobre)

(Manaresi, Atti del Comune di Milano, pag. 280)

Un certo Ambrogio Porcazoppa a fondamento delle pretese avanzate su alcune terre site a Vicomaggiore vanta un diritto feudale di cui egli godrebbe in quanto esse furono parte del feudo della famiglia dei Capitanei di Rho, che in Rho hanno la propria residenza (*«quod praedicta terra suum feudum esset ex parte Capitaneorum de Raude, qui habitant in loco Raude»*).

Per la cronaca, Ambrogio perde la causa perchè i documenti da lui esibiti, relativi a un fondo di Uberto e Ariprando *«qui habitant Raude»*, nonostante la ripetuta citazione dei *«domini de Raude»* (i Signori de Raude) vengono giudicati insufficienti a riconoscergli i pretesi diritti feudali a fronte dei più concreti titoli di proprietà esibiti dai suoi avversari.

L'indizio più interessante è relativo al fatto che la famiglia dell'ordine dei Capitanei originaria di Rho, i de Raude, appunto, conserva a tutto il XII secolo una residenza in territorio (forse nel *castrum*) rhodense.

Ma come si può immaginare il *castrum*, questo castello, luogo fortificato che incontrovertibilmente doveva sussistere in Rho almeno fin dall'XI secolo?

Innanzitutto, come ipotizzarne l'ubicazione? A partire dagli indizi toponomastici e documentari a nostra disposizione, risulta chiaro che quello che oggi viene considerato il centro di Rho, cioè l'area delle due piazze, Visconti e

S. Vittore, lo doveva essere anche in antico: lo dice la titolazione *«in castello»* dell'antichissima chiesa di S. Maria, oggi sede Acli in largo don Rusconi; la dichiarazione che la stessa S. Vittore si collocava entro il perimetro cintato, nell'atto del 1185; la denominazione di Porta Ronca per la contrada che presumibilmente usciva dalla cinta del castello verso la campagna (i *ronchi*) in direzione ovest, opposta all'altra porta, ad est, aperta sulla zona più densamente popolata del Pasquè (via Matteotti); il ricordo tradizionale di un *«Castel Baradello»* (baravello, bargello?) in contrada del Cantungio (via Garibaldi). O, più suggestiva, l'ipotesi che il toponimo Pomè (vicolo dall'andamento insolito, tale da determinare un'isola nell'abitato) non rimandi tanto a un ipotetico frutteto coltivato a mele (*pomarium*), ma piuttosto sia spia linguistica dell'antica esistenza di un *pomerium*, la fascia di rispetto che circondava il *castrum* militare in epoca romana. E la struttura romana del campo fortificato emerge anche dall'incrocio ortogonale delle quattro contrade rhodensi (il *cardo* e il *decumano* che si intersecano al centro dell'accampamento), giusto in mezzo all'attuale piazza S. Vittore. Suggestiva s'è detto, l'ipotesi: ma resta tale fino a verifica.

In ogni caso, non è lecito pensare al castello di Rho come a un complesso organico, un maniero medioevale da leggenda: basta ipotizzarlo come area cintata, grazie a un sistema di muri e palizzate, con postazioni d'avvistamento e di difesa soprattutto verso la Strada Milanese (via Pace - Marconi) che dal Pasquè entrava nel cuore del borgo per prendere dapprima a nord verso Lainate (via Madonna), poi di nuovo piegare a ovest all'altezza di quello che oggi è il Santuario dell'Addolorata, verso Legnano (corso Europa).

A rafforzare il perimetro di difesa contribuiva anche un modesto canale, il Riale, che oltre alla funzione principale di irrigare le terre del Borgo con l'acqua derivata dal non vicinissimo Olona, poteva impedire la collocazione di macchine d'assedio immediatamente a ridosso della cinta: un ponticello ne consentiva l'attraversamento nel crocevia

centrale, per accedere alla Piazza del Mercato, primo slargo entro il perimetro fortificato.

Il grosso dell'abitato si estendeva fuori del castello, affastellato lungo le quattro contrade che nel XVI secolo saranno identificate - come accennato - in contrada *«della Madonna»* e *«di Sotto»*, rispettivamente dal crocevia verso nord (via Madonna) e verso sud (via Garibaldi), *«del Pasquè»* e *«di Porta Ronca»* verso est e verso ovest (le vie Matteotti e Porta Ronca).

Dentro il perimetro cintato risulta una ben articolata *enclave plebana*, comprendente una serie di edifici sacri perfettamente identificabili fino al Cinquecento e in parte ancor oggi: la Parrocchiale (S. Vittore) con accanto il Battistero (S. Giovanni) e davanti l'area cimiteriale con la sua cappella (S. Pietro); da un lato la cappella castrense di giuspatronato laico, dedicata alla Vergine Nascente S. Maria in Castello; dall'altro le residenze canonicali e il Pretorio, luogo chiuso per le pratiche civiche, nonché archivio della Comunità.

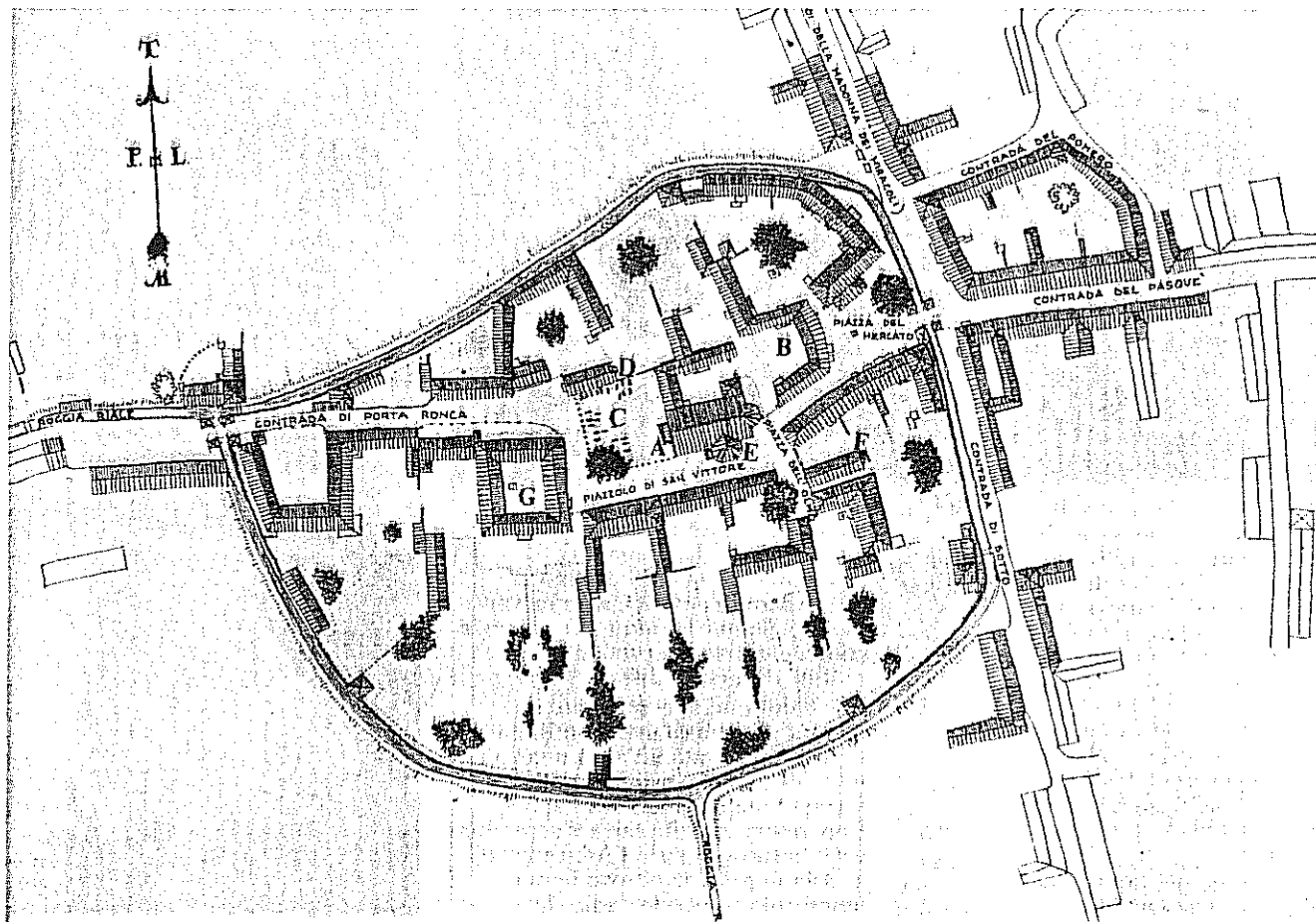
Più difficile ipotizzare ubicazione ed estensione della *dimora signorile*; impossibile immaginarne l'articolazione, soprattutto se la primitiva sede dei Capitani de Raude, (i potenti del luogo) e la successiva dei Visconti, (usciti vincitori dalla contesa che li oppose ai Torriani, cui i de Raude erano alleati) non coincidevano, com'è probabile, pur trovandosi entrambe dentro la cinta; impossibile anche stabilire quante e quali abitazioni, oltre a quella del Feudatario, fossero comprese all'interno del *castrum*.

La ricostruzione dell'antico percorso del Riale può comunque suggerire un'idea dell'area complessivamente identificabile come *castrum*: cinque ettari scarsi.

Cinque ettari comunque tutt'altro che privi di storia, se su di essi si vennero ad abbattere a più riprese armate nemiche: forse si può dubitare che nel 1160 il Barbarossa vi abbia infierito (non tutte le testimonianze coeve e posteriori sono concordi nel segnalare uno scontro armato di cui Rho avrebbe fatto le spese, per quanto l'Imperatore avesse effettivamente posto il campo tra Rho e Vanzago prima di dirigere l'esercito verso il Ticino⁸); ma è più che credibile,

Ricostruzione ipotetica del *castrum* medioevale di Rho:

- | | |
|----------------------------------|-------------------------|
| A. Parrocchiale di S. Vittore M. | E. S. Giovanni |
| B. Canonica e Pretorio | F. S. Maria in Castello |
| C. Area cimiteriale | G. Dimora feudale |
| D. S. Pietro | |



...purtroppo, che Rho fosse sottoposta a razzie nel corso delle lotte tra Milanesi e Comaschi, in occasione dell'assedio di Castelseprio, nel 1285, guidato dal Podestà di Milano, Ugolino Rosso.

Certo nel 1305 un migliaio di soldati agli ordini di Cressone Crivelli tentarono di prendere Rho e sollevarne la popolazione, ma senza successo; al contrario, furono gli armati dei Visconti ad aver ragione nel 1313 delle difese rhodensi, sottraendo la roccaforte agli avversari Torriani⁹.

E ancora nel 1511 la devastarono gli svizzeri mercenari di Matteo Schiner, capitano di ventura detto il Cardinale di Sion, in un periodo travagliatissimo per il Milanese (e non fu l'unico né l'ultimo), che ne decretò la fine come Ducato autonomo, consegnandolo alle dominazioni straniere succedutesi fino al processo unitario, nell'800.

Resta in piedi qualcosa, oggi, di questa Rho medioevale (ricostruita

dando organicità provvisoria alla molteplice copia di informazioni ricavabili dalle fonti, suscettibile di ulteriori verifiche e sistemazioni)?

Di chiaramente identificabile, pressochè nulla: delle chiese ed edifici sacri anteriori al 1300, soltanto S. Maria in Castello, sostanzialmente riconoscibile.

Inglobate in edifici posteriori del borgo permangono con ogni probabilità parti e strutture murarie dei secoli precedenti il XVI: interessanti da questo punto di vista quattro colonne con capitelli in un cortile di via Garibaldi ai civici numeri 5-15; un'altra colonna singola sita nel cortile di via Pomè 2, con un originale capitello composto da uno stemma araldico diviso a scacchi, circondato a destra e a sinistra da un motivo con volute ioniche e foglie di acanto; una colonna lignea con il suo rozzo capitello, messa in luce dalla recente ristrutturazione di un'ala di Palazzo Visconti Banfi, divenuta

sede della Cassa di Risparmio di Roma.

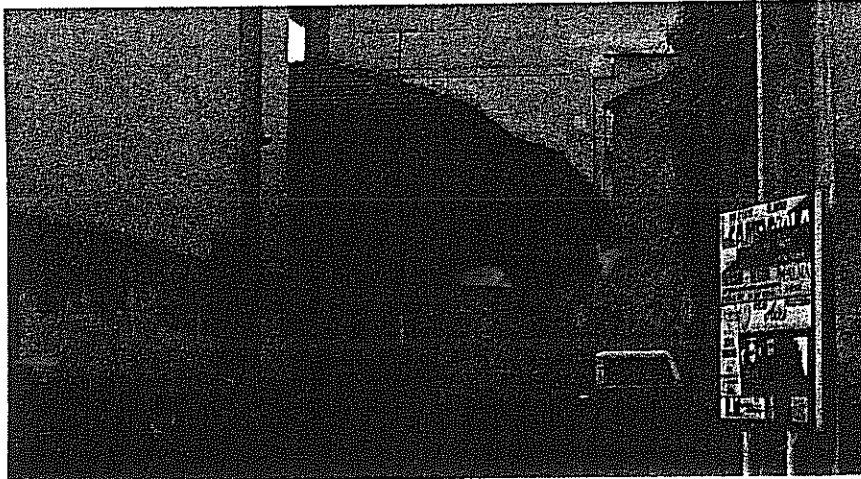
Il tempo e gli uomini non hanno mai avuto gran rispetto delle cose, a Rho.

Ma i segni, tenaci, riaffiorano con i loro frammenti di memoria.

Del **casato dei Capitani de Raude**, originari Signori del *castrum*, da cui prendono il nome, val la pena di occuparsi in breve, se non altro perchè è veramente imponente la massa dei documenti medioevali e delle fonti storiche che ne citano (con la consueta pluralità di grafie) numerosissimi esponenti, per i motivi e nelle circostanze più varie.

Va chiarito innanzitutto (per quanto semplificando a grandi linee) che nella città e nel contado di Milano nei secoli medioevali e ancora in epoca comunale viveva, come in tutto il territorio del Sacro Romano Impero, almeno formalmente, la divisione gerarchica tipica del sistema feudale in tre ordini sociali nettamente distinti e

Scorcio dell'abside di S. Maria in Castello (oggi sede Acli).



separati: il clero, con suoi attributi di potere e le sue esclusive prerogative; i nobili, nominalmente *militēs*, cioè derivanti il loro titolo di nobiltà dal servizio in armi prestato all'Imperatore e da lui beneficiati di un feudo, cioè di un territorio su cui esercitare a nome suo l'autorità; i cittadini o popolani, abitanti sia dei Comuni che dei contadi, e insieme gli schiavi e i liberti che, seppur in numero sempre meno significativo, sono tuttavia ancora presenti sulla scena sociale.

L'ordine dei militi, cioè l'aristocrazia feudale, è ulteriormente ripartito in gradi; la nobiltà maggiore comprende in ordine decrescente principi, generali, capitani (di norma investiti non dall'Imperatore ma dai Signori dei singoli territori dell'Impero), duchi, conti, marchesi.

Da ciascuno di questi gradi dipende poi una nobiltà minore, quella genericamente detta dei *valvassori*, ma anch'essa articolata secondo una propria interna gerarchia.

È facile intuire quanto un sistema di questo tipo, piramidale e complesso, si prestasse a generare una conflittualità permanente, alimentata da alleanze stabili o collusioni puramente strategiche tra gruppi e sottogruppi, sulla base di interessi, o più spesso inimicizie, comuni.

Alla rissosità interna della grande e della piccola nobiltà vennero a sommarsi presto, in Italia e a Milano non diversamente che altrove, le tensioni tra *cives* (abitanti delle città, per lo più artigiani e

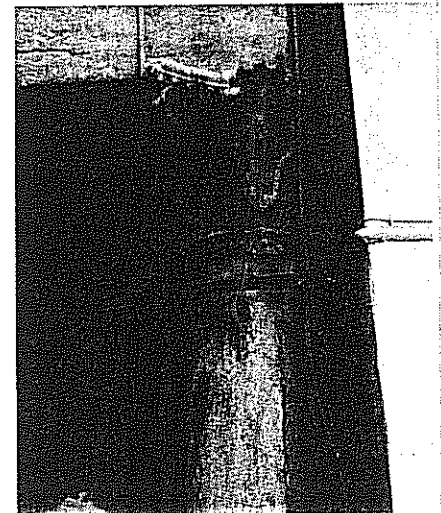
mercanti) e *militēs* di matrice feudale che - ad ogni buon conto - pur avendo in campagna i possedimenti da cui traevano i propri titoli d'autorità, disponevano in città, dentro le mura, di residenze comode ma anche prudentemente munite di torri di difesa.

E da ultimo, a completare un quadro già abbastanza conflittuale, non va trascurata un'altra notevole fonte di dissidi, costituita dalla serrata lotta di potere tra Papa e Imperatore, nobiltà laica e gerarchia ecclesiastica, in testa l'Arcivescovo, a Milano più che altrove figura autorevole e potente, tanto da competere con lo stesso Pontefice romano.

Che collocazione hanno, nei secoli attorno al Mille, i Capitani, del cui ordine fan parte i de Raude, nel sistema lombardo dei poteri? Una collocazione di tutto rispetto, anzi un'arrogante posizione di predominio, secondo le voci di storici milanesi medioevali nostalgici degli antichi onnipotenti Duchi longobardi (o dei loro omologhi Conti franchi):

"Dappoichè, non so per quali tristi, incalzanti cause, i Duchi hanno ceduto gli onori e lo splendore della loro dignità a novelli Capitani, sono andati privi di tutte le loro prerogative, si son ridotti a nulla. E così il popolo che loro soleva tributare obbedienza e rispetto, ha dovuto obbedire a pochi Capitani portati in alto da quelli; e i Capitani, per tener meglio sicuro in mano il potere acquistato, hanno creato de' Valvassori; e il popolo, vedendo nel dominio di tanti padroni, ben più duro di quello dei Duchi, crescere i suoi mali, ha risoluto di

Via Garibaldi 5-15: Portico colonnato; un capitello.



Via Pomè 2: Colonna con capitello.

affrontare i disastri della guerra per liberarsene": così Landolfo il Vecchio, nella sua *Mediolanensis Historia*, riportata dal Muratori.

La guerra, già, la guerra civile vera e propria che travaglia il Comune di Milano per tutto il secolo XI e buona parte del XII, nella quale componenti politiche e sociali, religiose ed economiche si mescolano inestricabilmente.

Tra le famiglie Capitaneali che emergono nella Milano ribollente di lotte intestine, i de Raude tengono nientemeno che il primo posto, almeno stando agli elenchi delle trentacinque nobili famiglie forniti nelle *Historiae* di Tristano Calco e Bernardino Corio, davanti a casati di indiscutibile prestigio, quali

qu
Pu
più
I
red
pro
mil
all'
cor
di
ave
in
di
ovv
ani
fan
laic
dal
"su
De
un
all'
Gi
pu
sup
lor
Mi
no
cor
art
nei
nes
pos
S
ran
119
più
I
"pu
nel
pre
pai
cor
cor
ciò
rid
fatti
Co
del
in
da
del
un
gia
Sig
cas
sec
cor
acc
di
I
Acc
"U
Ra
cor

blonato:

quelli dei Visconti, dei Crivelli, dei Pusterla, dei Litta, solo per citare i più famosi.

Paolo da Rho, che attorno al 1619 redige un manoscritto sull' "Origine e progressi della famiglia da Rho milanese", conservato all'Ambrosiana, preziosa (e forse comprensibilmente parziale) fonte di notizie in argomento, riferisce di aver visto in piedi, per quanto già in rovina e profanata, una chiesetta di S. Giacomo "da Rho", dove ovviamente l'intitolazione non va annessa al Santo, bensì alla famiglia che detiene il patronato laico del sacello; fatto confermato dall'arma dei de Raude dipinta "sull'arco maggiore dell'altar grande". Demolita la cappella, fu innalzata una chiesa di S. Martino, contigua all'antico palazzo del Capitano di Giustizia (oggi piazza Beccaria); si può pertanto attendibilmente supporre che i de Raude avessero il loro quartier generale nel cuore di Milano. E certo a Milano più che non nell'originaria Rho la famiglia continuò a perpetuarsi e ad articolarsi in rami diversi, poiché nei censimenti del XVI secolo nessun de Raude figura più né possidente né residente nel Borgo.

Sappiamo che a Rho almeno un ramo del casato doveva risiedere nel 1196 (e il Corio lo conferma); poi, più nulla di specifico.

Un'ipotesi: i de Raude "puntarono sul cavallo sbagliato" nelle lotte del XIII secolo per il predominio su Milano: furono dalla parte dei Torriani, mentre dalla contesa uscirono vincitori i Visconti, con la battaglia di Desio del 1277. E ciò dovette costar loro un drastico ridimensionamento di potere: di fatto una carta del 1312 (citata dal Corio) indica come un Guidone della Torre possedesse beni anche in Rho e Pregnana; ma il Rota cita da un manoscritto un documento del 12 novembre 1394 da cui figura una strada di Rho inclusa nel giardino e nella cittadella del Signor Visconti; ed è ai militi del casato visconteo che fin dal XIV secolo i Duchi di Milano concedono privilegi sull'uso delle acque dell'Olonza per irrigare le terre di Rho.

In un documento del 1406 (ASM, Acquisti e doni, Porro, n°31) si cita una "Universitas Nobilium dicti loci de Raude" ma non si fanno nomi di componenti. Per i de Raude

Aquileia, Basilica: Lastra tombale di Allegranza de Raude con i simboli araldici dei Torriani e dei de Raude (sec. XIV).



probabilmente i giochi son fatti, almeno per quanto riguarda i beni aviti del casato.

Va ricordato infatti che grazie alla fedeltà dei Capitanei da Rho al Capitolo Metropolitano, un ramo del casato godeva già sotto il vescovo Ariberto d'Intimiano (fin dal 1034) diritti su alcuni territori del Lodigiano. Essi vennero confermati nel volgere dei secoli, fino all'investitura del feudo di Borghetto Lodigiano ad Alessandro Rho da parte di Gian Galeazzo Sforza nel 1481. Lo stemma capitaneale con la ruota fregia infatti le bellissime finestre in cotto del Palazzo Rho a Borghetto, oggi sede del Municipio, edificio di notevole rilievo storico e artistico¹⁰.

La giurisdizione dei da Rho sul Lodigiano durò fino al 1694; anche decaduta, la famiglia mantenne comunque i propri titoli nobiliari, ufficialmente registrati fino al XX secolo.

Ma la loro traccia è più che marcata nella storia milanese, tanto

nel periodo di maggior prestigio quanto nei secoli successivi, quando molti "de Raude" (talvolta già italianizzati in "da Rho") figurano tra gli uomini illustri nei più disparati settori, attraversando di fatto periodi ed eventi storici del massimo rilievo.

Per la verità, oltre agli uomini almeno una donna merita una citazione, tanto più che costituisce uno degli anelli più solidi che legano i de Raude ai della Torre: Allegranza da Rho, andata sposa a Corrado, detto il Mosca, figlio di Napo Torriani, ultimo signore di Milano prima della sconfitta di Desio; gli diede ben sei eredi maschi, che furono protagonisti della breve riscossa dei Torriani, tra il 1302 e il 1311; tra di essi Castore (o Cassone, Castone, Gastone, nelle consuete varianti), Arcivescovo di Milano dal 1308 al 1317. Fu sepolta ad Aquileia, con l'epitaffio e le insegne araldiche degne del suo rango.

Ai de Raude spettava già prima del Mille, secondo il Fiamma e il Giulini, l'onore di fare da palafrenieri all'Arcivescovo di Milano durante le fastose cavalcate attraverso la città in particolari solennità liturgiche.

Ma Vescovo in prima persona divenne uno degli stessi de Raude, il più famoso senza dubbio tra i molti illustri, o comunque noti dalle fonti, che si potrebbero elencare: Anselmo III da Rho, oriundo proprio di Rho secondo il Sassi, che fu Vescovo di Milano tra il 1° di luglio 1086 e il 4 dicembre 1093. Egli riuscì ad imporre una pausa alle estenuanti lotte civili, riconciliando nel 1088 la Chiesa milanese con quella romana: fu figura di grande autorevolezza presso nobiltà e popolo; a lui spettò di coronare nel 1093 in Monza re d'Italia Corrado, figlio ribelle di Enrico IV Imperatore. Furono fondati sotto la sua protezione in Lombardia vari monasteri cluniacensi, attivi centri di riforma religiosa. Paolo da Rho ne indica il luogo di sepoltura in S. Nazzaro di Milano, sotto la cupola maggiore¹¹.

Per contrasto si potrebbe citare Arnaldo da Rho, che figura secondo alcune testimonianze (Landolfo il Giovane, ripreso dal Fiamma e dal Muratori) come responsabile dell'assassinio avvenuto il 28 giugno 1075 di Erlembaldo, braccio destro

capitello.

erra per

o il

ansensis

ratori.

a civile

lia il

utto il

del XII,

politiche e

omiche si

ante.

cali che

rbollente di

e tengono

posto,

ni delle

lie forniti

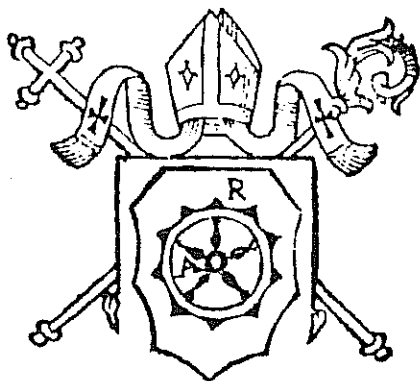
Calco e

li a casati

quali

Ughelli, *Italia Sacra*: Stemma dell'Arcivescovo Anselmo III de Raude (sec. XI).

12



Milano, Porte del Duomo: Giovanni de Raude, vessillifero crociato (formella di F. Lombardi).

del diacono Arialdo, protettore di prete Liprando, gli infiammati capi della Pataria milanese, schierati contro il clero simoniaco e la grande nobiltà filoimperiale. Tra gli ecclesiastici da Rho figura ancora un Ariprando, arciprete di Monza dal 1196; e un Pietro, bibliotecario di papa Alessandro III (1159-81) e poi cardinale.

Non pochi da Rho si fanno strada come politici e uomini d'armi: oltre a ben nove consoli del Comune di Milano tra il 1130 e il 1215, fonti antiche e ricercatori moderni segnalano tra i molti un Guido, podestà di Vicenza attorno al 1267; un Gabriele grande scudiero di Galeazzo Maria Visconti, probabilmente identificabile come ingegnere del Duomo di Milano nei primi anni della Fabbrica (1386-87); Tiberio, consigliere dello stesso Galeazzo Maria e protonotario apostolico; Giovanni, segretario del re Carlo

Borghetto Lodigiano: Palazzo Rho, oggi sede del Municipio.



VII di Francia (1429-61); Girolamo, conte di Felino tra il 1632 e il 1644, generale delle milizie di Parma e Piacenza, al quale fu affidato il comando di 3000 fanti contro Carlo Emanuele di Savoia.

Ma, anche in questo gruppo, uno merita una citazione particolare: **Giovanni de Raude**, che partecipò alla crociata bandita da papa Urbano II nella primavera del 1096 e che figura secondo testimonianze antiche¹² non solo capo delle schiere crociate milanesi, ma anche vessillifero chiamato dal destino a piantare per primo lo stendardo cristiano sulle mura di Gerusalemme; troppo affascinanti l'uno e l'altro primato perchè storiografi del passato e del presente non glieli insidiassero, avanzando candidature alternative suffragate da indizi discordi. Di fatto la discendenza di quel Giovanni sostituiti all'antica denominazione "*de Raude*" la più prestigiosa "*della Croce*", stando alla voce di Bernardino Corio. In ogni caso le porte bronzee del Duomo di Milano consacrano almeno nell'iconografia ambrosiana il gesto epico di Giovanni de Raude.

Non mancano tra i da Rho figure di intellettuali e artisti: Beltramo e

altri della famiglia, orefici, tra la metà del XIV secolo e tutto il XV; Giovanni Pietro, scultore, cui si attribuiscono la splendida Porta del palazzo Stanga a Cremona (ora al Louvre) e altre opere nel Duomo della stessa città; un Camillo "dolcissimo poeta" di metà Cinquecento. Né mancò un Giacomo, missionario in Cina e poliglotta, morto nel 1638.

Il più prestigioso fra tutti fu forse **Antonio da Rho**, frate Minore Conventuale, teologo, astronomo, giurisperito e letterato (impegnato in polemiche con autori della fama di Lorenzo Valla o Francesco Filelfo) e contemporaneamente, come solo gli umanisti del XV secolo potevano permettersi, oratore per molti anni alla corte dell'ultimo dei Visconti, Filippo Maria. Di lui sappiamo per certo che Rho fu il suo luogo di nascita (lo testimonia fra gli altri l'Argelati: "*in oppido Rhaude in lucem editus*"); è lecito dubitare, però, che in questo caso "*da Rho*" indicasse anche la discendenza dal grande ceppo della famiglia capitaneale¹³.

M

sta

fic

63

L

Sigi

topi

con

pre:

qua

con

peri

into

una

da e

secc

disc

app:

in d

sini:

T

abita

inse

colle

che

la di

e me

Pe

essei

num

fami

degli

popo

terri

abita

Rho,

sinte